

DOMENICA 11 APRILE 2021 II DI PASQUA

Gv 20,19-31

Continua il tempo di Pasqua e la liturgia in questa domenica, ci propone il vangelo di Giovanni per rafforzare la nostra fede nel Risorto attraverso la testimonianza di Tommaso, definito da tutti come l'apostolo incredulo, ma che in realtà è colui che maggiormente dà concretezza al nostro credere. Nessuno è stato testimone diretto della risurrezione, nessuno ha potuto descrivere cosa e come è successo; i discepoli raccontano di un Gesù che viene (non che appare), che entra a porte chiuse, che parla, rassicura, dona pace, perdona, invia alla missione. Ma a Tommaso non basta sentire le testimonianze dei suoi amici, è uno che vuol "toccare", sperimentare che quanto altri dicono di avere visto non è frutto di fantasia o di una proiezione dei propri desideri, ma è davvero il Signore, colui che avevano seguito. E' l'apostolo a cui dobbiamo essere più riconoscenti perchè provoca Gesù facendogli proclamare beati tutti coloro che crederanno in lui per la testimonianza di altri e che a loro volta diventeranno testimoni per le generazioni future.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei,

La risurrezione di Gesù avviene il primo giorno, non solo della settimana, ma di una nuova creazione, in cui l'uomo ormai ha in dono una vita nuova capace di superare ogni limite, compresa la morte. I discepoli sono avvolti nella paura, rinchiusi nella stanza dove probabilmente hanno vissuto l'ultima cena con Gesù. Temono che i giudei se la prendano anche con loro, ma forse sono così paurosi perchè non si perdonano di aver tradito il maestro e soprattutto perchè le loro speranze sono andate tutte in frantumi. Le porte sono ben chiuse, non hanno nessuna intenzione di uscire dal loro stato di prostrazione, dalla loro tristezza, chiusi in un mondo di dolore che li isola totalmente dal mondo esterno. Sembra l'immagine di certe nostre comunità chiuse, separate, sulle difensive, per il timore del mondo esterno, dove ci si rifugia per l'incapacità di accoglienza e dialogo con gli altri, i non credenti o i diversamente credenti. Ma tutto questo è dovuto, dice il Vangelo di questa domenica, alla mancanza di fede nella risurrezione. La consapevolezza che il Signore è risorto, infatti, a volte è quasi estranea anche alla nostra vita e ci lasciamo avvolgere dalla tristezza, dallo scoraggiamento, soprattutto dalla paura dell'altro. Dimentichiamo che con la Risurrezione qualcosa di veramente nuovo è accaduto, che davvero si sono spalancate le porte della speranza e che nessuna paura può più bloccarci, isolarci dagli altri, farci chiudere in noi stessi. Con Lui anche la morte è stata vinta e, benché il dolore continui ad essere presente nella storia dell'uomo, la fede ci dà la certezza che la vita continua e arriva a piena realizzazione.

venne Gesù, stette in mezzo

Come sempre avviene è Gesù che prende l'iniziativa, che va a cercare l'uomo superando le sue paure, le sue chiusure, le sue resistenze, per essere vicino, per "stare" con lui. L'evangelista usa un termine che indica una permanenza stabile, una presenza continua: Gesù non solo è con loro in quel momento, ma rimane, si stabilizza, "prende dimora" e non solo presso di loro ma presso ogni uomo, in mezzo all'umanità intera. Egli ora è al centro di questa piccola comunità per esserne il fondamento, il punto di riferimento costante perché essa possa rendere presente il Signore nel mondo attraverso la sua vita di fraternità, di apertura e di comunione con tutti; a partire dalla sua esperienza della risurrezione essa deve diventare il segno visibile dello «stare in mezzo» al mondo da parte del Risorto. C'è qualcosa di rassicurante in queste parole: il piccolo gruppo non andrà alla deriva, non sarà lasciato solo; se il Risorto rimane con loro, non c'è da aver paura né dei giudei, né del proprio tradimento, né di se stessi, né del futuro. Ed è rassicurante e stimolante anche

per le nostre comunità che talvolta faticano a camminare e a testimoniare una vita nuova, vera, piena in un mondo che spesso parla solo di morte e di morti. E forse dobbiamo anche chiederci, quando siamo presi dal timore, dalla preoccupazione esagerata o dal pessimismo se davvero crediamo nella presenza attiva e liberante di Colui che può vincere le nostre inefficienze, le nostre paure, i nostri errori e che ha affermato di aver vinto il "mondo".

e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Quello di Gesù non è il saluto usuale tra gli ebrei, né un augurio, né una promessa ma una affermazione: la pace è scesa dentro di voi, è iniziata e viene da Dio. È pace sulle paure, sui sensi di colpa, sui sogni non raggiunti, sulle insoddisfazioni che rendono pesante la vita. Le sue prime parole infatti sono un invito alla felicità. Il termine ebraico usato "shalom" è tradotto nella nostra lingua con la parola "pace", ma nella Bibbia significa tutti i doni del Signore: la vita, la salvezza, la consolazione, l'amore, la fraternità, la concordia, il perdono...Il termine usato esprime tutto ciò che è felicità, serenità, gioia della vita, cioè il desiderio di vita piena, di realizzazione che ogni uomo porta in fondo al suo cuore; in altri termini è il progetto di amore che Dio, fin dall'eternità ha per ogni persona, per ciascuno di noi. Ciò che rallegra è il fatto che non è soltanto l'augurio di qualcosa che viene prospettato per il futuro o un invito come di cosa da conquistare: ma è un dono per oggi, un dono che ormai possediamo e che dobbiamo solamente accogliere. Gesù mostra le ragioni di questa felicità, i segni più evidenti e significativi del dono della sua vita per gli uomini: "mostrò loro le mani e il fianco", come a dire "state tranquilli, fidatevi, guardate, lo stesso amore che mi ha spinto a dare la vita per voi (e sono testimonianza di questo amore le mani e il fianco trafitti dai chiodi e dalla lancia), questo amore rimane nonostante paure, tradimenti, abbandoni. Quindi andate nella vita senza preoccupazioni, fidatevi completamente di me perché io sarò sempre accanto a voi in ogni momento". Ed è questa certezza che fa esplodere la gioia nei discepoli molto di più che l'aver visto il maestro: il sapere che non li lascerà mai più soli con le loro paure, i loro tradimenti, le loro debolezze, sapere che il suo amore li accompagnerà sempre e sempre li accoglierà. Non so se noi abbiamo conservato intatta questa certezza, se abbiamo compreso davvero il significato profondo della pace che il Signore ci ha donato e continua a donarci. A volte sembra una parola vuota, un desiderio che non trova compimento, una ricerca che andrà avanti all'infinito. Soprattutto in questi giorni in cui guerre, violenza, soprusi sembrano allargarsi, rischiamo di non vedere come la pace donata nel giorno di Pasqua sia una realtà da coltivare prima di tutto e soprattutto in noi stessi, nella speranza e nell'impegno di non vanificarla e di contagiare di essa il mondo intorno a noi. Se la pace che ci è stata donata fosse contagiosa come il covid.....!

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Per la seconda volta Gesù torna a ripetere l'invito alla pace, ma la doppia ripetizione non è casuale: nella prima egli ha messo in evidenza un dono, un amore comunicato ai discepoli dal Signore per dire "Guardate quanto vi amo"; la seconda invece è un invito a donare questo amore ricevuto, un invito a farsi collaboratori, a prolungare questo amore. Il sentirsi tanto amati suscita in loro la capacità di testimoniare che ciò è possibile a tutti, che il dono della "pace" non è riservato ad un piccolo gruppo di seguaci, o di addetti ai lavori, ma è destinato all'intera umanità; e il piccolo gruppo deve farsi carico di darne a tutti la testimonianza, la buona notizia, il Vangelo. Tante volte, troppe volte parliamo di Vangelo dimenticando che significa buona notizia, la notizia di un amore tanto grande da vincere paure, difficoltà, fatiche, inimicizie, errori, peccati, e che ha vinto per sempre anche la morte.

Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Il verbo soffiare è lo stesso che troviamo nel libro della Genesi al momento della creazione dell'uomo, quando Dio comunica la sua vita al primo uomo e lo rende creatura vivente. Nel soffio del giorno di Pasqua c'è la comunicazione dello Spirito, della forza, della capacità d'amore, della capacità di donazione di Gesù che egli ora comunica agli apostoli. Il perdono che essi possono dare o negare è la cancellazione, la scomparsa di un passato fatto di ingiustizia, di disamore, di una vita impostata male. Il perdono dei peccati non è un potere "giuridico" dato alla Chiesa, ma un dono e una responsabilità che vengono dal Risorto e destinato a tutti i discepoli a cui è donata la capacità di comunicare e far sperimentare ad ogni uomo la misericordia di Dio che scaturisce dalla Pasqua. Ogni battezzato ha ricevuto questo Spirito e perciò dovrebbe essersi incontrato con l'amore che Dio ha verso ogni uomo. Se tanti non l'hanno conosciuto forse è perché nessuno ha favorito questo incontro, perché non hanno avuto l'opportunità o la fortuna di sperimentare un amore umano gratuito, perché per mille ragioni non sono stati in grado di riconoscerlo. Noi, a cui è stato concesso di conoscerlo, più che giudicare l'incredulità o il peccato degli altri, dovremmo ringraziare da mattina a sera per il dono che ci è stato fatto e cercare di testimoniarlo attraverso la gioia di vivere e il servizio agli altri.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Entra in scena Tommaso, uno dei dodici (che ora sono rimasti undici!). Egli è forse il discepolo più importante nel Vangelo di Giovanni; infatti il suo nome viene ripetuto per sette volte (il numero sette significa la totalità, la completezza) e per ben tre volte il suo nome viene accompagnato dall'espressione Didimo, che significa gemello. gemello di Gesù, quello che gli assomiglia di più perché decide di andare con lui a Gerusalemme ben sapendo di rischiare la vita(G.11,16); è da quel momento infatti, che viene chiamato 'il Didimo', ma forse è anche gemello nostro, delle nostre fughe del nostro allontanarci delusi dalle nostre comunità, del nostro non credere alla testimonianza dei discepoli. Da uomo concreto qual era non si accontenta delle parole degli altri, ma vuol vedere, toccare di persona, essere convinto che non si tratta di una fantasia delle donne o dei discepoli, ma di un fatto reale. Il segno dei chiodi che pretende è l'unica prova che i suoi amici hanno visto vivo davvero Gesù, il crocifisso, inchiodato al patibolo, morto e chiuso in un sepolcro. Nel nostro mondo fatto di razionalità estrema e in cui tutto vuol essere verificato e sperimentato, sentiamo tanto vicino questo discepolo che vuol darsi una ragione di quanto ha sentito, soprattutto di un fatto così straordinario e quasi incredibile. Ci invita a credere in un Dio vivo, presente anche nel dolore, nella fatica, nella malattia, nei segni di morte che troppo spesso vediamo intorno a noi; ci invita a cancellare dalle nostre labbra la domanda che spesso affiora: se davvero Dio esiste ed è amore come può permettere che succedano certe cose?

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!».

Gesù non concede apparizioni particolari a questo discepolo, non gli si presenta in maniera straordinaria, ma otto giorni dopo, quando la comunità si riunisce di nuovo nella celebrazione dell'Eucaristia. Questo è il momento vero della sua presenza, nella comunità dove l'amore ricevuto dal Signore si trasforma in amore condiviso e comunicato agli altri, e rende presente Gesù; quella di Tommaso è quindi

un'esperienza che avviene e può avvenire e continua a verificarsi solo all'interno della comunità. È, infatti, la mancanza di comunione con gli altri che ha provocato la difficoltà di fede di Tommaso. In questo contesto, Gesù si fa presente ancora donando la sua pace. Anche per noi il tempo privilegiato per sperimentare che il Signore sta, risiede, è in mezzo a noi, è il ritornare settimanalmente nel luogo dove si raduna la sua comunità. Viene ancora in modo misterioso, sotto segni che fatichiamo a decifrare perchè sono poveri e semplici: pane e vino ed una Comunità che spesso "fa acqua da tutte le parti"; ma Lui c'è, è presente, venuto per rimanere con noi e per noi e soprattutto per donarci la sua pace. Quanto è stato difficile il periodo in cui l'eucaristia "completa", vera, era celebrata in video, senza comunità, senza comunione. Ma anche ora che le nostre chiese sono aperte, ci serve davvero tanta fede per accoglierlo e credere soprattutto quando all'interno delle nostre comunità vediamo storture, inefficienze, anche screzi, dove la pace non è sempre una realtà; una comunità che talvolta facciamo fatica ad amare, ma è lì che Lui ci garantisce la sua presenza, ci consente di sperimentare il suo amore e il suo perdono.

Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù invita Tommaso a verificare e a mettere il suo dito nei fori delle mani e nel fianco, ma non sono tanto i segni della sofferenza quelli che Gesù invita a "toccare" e vedere, quanto i segni della sua passione d'amore. Di fronte ad un amore così grande che ha donato la vita accettando un'infinita sofferenza, Tommaso esprime la sua fede totale in Gesù-Dio, una fede "unica" in tutto il Vangelo. Gesù era stato definito Maestro, Signore, Messia, figlio del Dio vivente, ma solo Tommaso arriva ad affermare che Gesù è Dio. "Mio Signore e mio Dio", è la più alta professione di fede, paradossalmente pronunciata da quello che la tradizione ha presentato come il discepolo incredulo. Gesù però non si congratula con lui, e subito proclama "beati" quanti crederanno in lui senza aver bisogno di vedere. Giovanni nel riportare questa beatitudine ha ben presente i cristiani della sua comunità che rimpiangono di non aver fatto esperienza diretta del Risorto. Riportando le sue parole vuol rassicurarli, e con loro i credenti di tutti i tempi, che non sono degli svantaggiati nei confronti di coloro che hanno fatto questa esperienza, ma addirittura più fortunati, perché destinatari di questa beatitudine che non è stata detta per i dodici. Ci risulta facile ricordare le beatitudini proclamate da Gesù sul monte, mentre dimentichiamo quelle che Gesù dona lungo tutto il racconto evangelico. E mentre le prime ci mettono un po' a disagio perchè ci indicano un percorso di vita e di conversione a volte molto difficile, quella che Gesù proclama nel giorno di Pasqua è davvero un invito ad essere felici, beati; e siamo noi quelli di cui parla Gesù, noi che non abbiamo visto. E' una beatitudine che vale per tutti, per chi fa fatica, per chi cerca a tentoni, per chi non vede, per chi ricomincia. Anche questa è la gioia di Pasqua. Tutti coloro che vorrebbero un segno da vedere per credere, sono invitati da Gesù a credere per diventare loro stessi un segno per altri che così possono incontrare Gesù attraverso il loro amore, di sperimentarlo vivo, vivente, vivificante oggi nella nostra e loro esistenza.

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Anche se successivamente è stata fatta un'aggiunta, Giovanni conclude così il suo Vangelo, con la proclamazione della divinità di Gesù di Nazareth e della beatitudine della fede. Egli afferma che non ha voluto scrivere tutto ciò che Gesù ha compiuto ed insegnato, ma ha fatto una scelta e con uno scopo ben preciso; come nelle nostre montagne i sentieri che portano alle cime, anche le più alte, sono tracciati con dei

segni rossi affinché l'alpinista non si perda ed arrivi alla meta, così Giovanni ha lasciato dei "segni" perché il lettore trovi la strada e arrivi alla meta finale: la fede in Gesù figlio di Dio e la vita piena "nel suo nome" cioè in Lui, il contemplare nella gioia la presenza del Risorto che nella sua vita si fa compagno di strada per portarlo alla vera felicità. E come i discepoli hanno gioito nel vedere il Signore, così noi uomini di oggi possiamo essere nella gioia sapendo che Lui è presente, cammina insieme a noi verso una vita piena, realizzata, compiuta e senza fine. Sulla strada di ognuno sono stati tracciati dei "segni rossi" per poter raggiungere la meta: la Parola, l'Eucaristia, la Comunità, in modo evidente; ma anche, le vicende quotidiane, ciò che accade intorno a noi, ciò che viviamo, chi incontriamo,; dobbiamo solo imparare a riconoscerli tra i mille altri segni disseminati nella nostra esistenza e seguirli nella certezza che ci porteranno sicuramente alla vita vera che non avrà mai fine.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Nei momenti difficili della mia vita riesco a recuperare la serenità pensando che Gesù ha accolto ogni dolore e ha vinto tutto, anche la morte?
- La pace non è assenza di guerra o di litigi, ma realizzazione della persona; come cerco di contribuire perché questo sia vero per me e per le persone che mi vivono accanto?
- Gesù entra a porte chiuse nel Cenacolo; mi consola il fatto che ciò vale anche per me e se io talvolta non gli apro il cuore egli riesce ad entrare lo stesso?
- "Otto giorni dopo", è il ritmo del mio incontro con lui nell'Eucaristia, sono fedele a questo appuntamento? Vi partecipo con gioia e gratitudine o è un peso?
- Mi è mai accaduto di annunciare agli altri "Ho visto il Signore"? quali reazioni ci sono state? e io a mia volta come ho reagito?
- Il Signore "stette" in mezzo a loro; credo nel suo stare sempre e comunque accanto a me con la sua amicizia, la sua premura, la sua misericordia?
- La comunità cristiana, la Chiesa è garante e testimone della risurrezione; mi fido o voglio "vedere" e toccare con le mie mani? Godo della beatitudine proclamata da Gesù per coloro che credono senza aver visto?
- Amo questa Chiesa, amo la mia Comunità anche se ne vedo i limiti e le storture?

Signore, siamo come i tuoi discepoli,
abbiamo chiuso con il catenaccio
le porte del nostro cuore.
Abbiamo paura di chi non la pensa come noi
che hanno una vita diversa dalla nostra,
abbiamo paura del nuovo
che mette in crisi le nostre sicurezze.
Ma tu, Signore,
sai rompere il catenaccio del nostro egoismo
ed entri in noi per cantare
l'alleluia della vita, della gioia, della pace.
Non possiamo far altro
che metterci in ginocchio davanti a te
e riconoscerti nostro Dio e Signore

A. Dini